

AVGVSTEA

Anno VII, N. 8 — 30 Aprile 1931 - IX

ABBRONAMENTO: Italia L. 25 — Estero L. 50

UN NUMERO: » 2 — » 4

Esce il 15 e il 30 di ogni mese

DIRETTORE FRANCO CIARLANTINI

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via della Panetteria 15, ROMA - Tel. 64-537

Conto corrente con la Posta



La II Repubblica spagnuola

Dopo la repubblica del 1873-74, eccoci, in Spagna, alla repubblica del 1931. Se sia destinata a durare più o meno della prima, è stolto volerlo prevedere. Alfonso XIII, ritiratosi per evitare la guerra civile, in condizioni non certo favorevoli per le forze monarchiche, ha abbandonato il paese senza abdicare. Ciò significa che egli sente di poter essere l'uomo, la soluzione dei domani.

Dobbiamo incaricarsi, nell'ora della disgrazia, dinanzi a questo Sovrano che di tante simpatie gode in Europa. Egli non fu immune da errori. Il suo costituzionalismo, in una alternativa di scrupoli ortodossi e di giri di vite, finì per alienargli persone e gruppi d'ogni ceto. In certo qual modo può essere considerato come una vittima del suo temperamento di manovratore politico. Ma, postosi egli in disparte, probabilmente la Spagna assisterà a ben altre manovre. Fare una repubblica può essere relativamente facile: dare una nuova regola di vita a una Nazione è sempre difficile.

Con la caduta della Monarchia indubbiamente è stata messa in pericolo l'unità. I separatismi sono momentaneamente contenuti con formole elastiche e compro-

messi, si deve però prevedere il loro riacutizzarsi graduale, e quando le Cortes costituenti si riuniranno, ne verrà una gran confusione e un gran fermento. Forse, questo del separatismo è il

mantenere energicamente l'ordine, e il fatto che la Guardia Civile sia passata compatta sotto la bandiera repubblicana è una garanzia per il rispetto delle leggi vecchie e nuove. Nei riguardi internazionali, avvenuto il riconoscimento del fatto compiuto da parte di tutte le Cancellerie, pare che si manifestino delle impazienze circa l'orientamento da prendere. La repubblica sembra desiderosa di portare la Spagna e una più attiva partecipazione nella politica europea, ma è cosa più facile a dire che a conseguire. Senza dare carattere di gravità alle dichiarazioni prima fatte e poi smentite dal ministro delle finanze, Prieto — un signore grasso che si chiama anche Indalecio, inoffensivo — sui rapporti con l'Italia e la Francia, notiamo che gli organi dell'opinione francese non riscontrano con eccessivo entusiasmo i madrigali della democrazia madrilenica. A Parigi, dove Re Alfonso ebbe commoventi accoglienze, si va molto cauti, e difatti è impossibile vedere del tutto chiaro nelle attuali cose di Spagna.

Se una paura gli spagnuoli debbono avere in sommo grado, è quella che gli stranieri si mettano in gara per accaparrarsi la

SOMMARIO

M. VITERBO: Lo sconfitto: il Liberalismo — Il Duca di Genova — L'Inghilterra e Malta — Faccende portoghesi — I rumori inutili — V. FRIEDRICHSEN: Le illusioni monetarie (II) — M. SCHIAVONE: Volontà e competenza nella «fatica» russa — F. VALSÈCCHI: Possibilità del libro italiano — O. FERRARI: Talone e il libro di lusso — Ricordo di F. M. Martini — Coq.: Jolanda — N. ROSSI: Note musicali romane — G. FALCO: Sopravvivenze — L. M. NESBITT: Una strada italiana all'Etiopia (III) — G. CHROUST: Grazia Deledda e la Sardegna (II).

massimo problema del nuovo regime spagnuolo. Ma non mancano altri motivi d'incertezza nella situazione. Politica sociale, politica economica, politica estera daranno un gran da fare al Governo provvisorio e a quel qualunque Governo che a suo tempo uscirà dalle Cortes.

Nei riguardi interni, il nuovo regime sembra intenzionato a

loro amicizia, approfittando dell'intermezzo, necessariamente un po' confuso e disorientato, per difendere e avvantaggiare interessi del tutto estranei alla prosperità della Spagna.

Tutti gli Stati hanno il dovere di non aggiungere difficoltà al travaglio che il popolo spagnolo compie per darsi una norma di vita. Ma questo dovere sarà ugual-

mente sentito? Non prevarranno gli egoismi? Comunque gli spagnuoli potranno fronteggiare anche questi egoismi, purché essi stessi guariscano dalla malattia del personalismo e sentano che una grande Nazione come la loro non può vivere giorno per giorno, di simpatie momentanee e di momentanei capricci o indirizzi politici.

Lo sconfitto: il Liberalismo

Il Conte di Romanones aspirava notoriamente a passare alla storia come il salvatore della Spagna monarchica, e invece ne è stato il necroforo. Questo vecchissimo uomo politico che fu Capo del Governo tant'anni addietro, teneva molto ad impersonare le tradizioni del più invertibrato liberalismo e pretendeva in conseguenza di poter guarire l'infermità politica della Spagna con qualche mese di governo di pura marca liberale. Niente operazioni chirurgiche e niente bisturi, dunque. Bastava, per lui, un po' di camomilla inzuccherata.

Senonché (ed era a prevedersi) il metodo liberale — come, da Guizot in poi, tutte le volte ch'esso deve fronteggiare crisi di regime — ha fatto fiasco su tutta la linea.

E il Conte di Romanones in risposta al cosiddetto verdetto delle urne — urne traditrici — altro non ha saputo fare che rovesciare la responsabilità dell'accaduto sulla dittatura di De Rivera, crollata sin dal gennaio 1930.

Certo la dittatura di Primo De Rivera ebbe le sue innegabili responsabilità anzitutto perché non fu una dittatura vera e propria, ma un semplice governo militare. Infatti non riuscì a determinare alcun vero e largo movimento di idee, non ad inquadrare in una salda compagine i suoi seguaci, non ad affezionarsi la gioventù, gli studenti, la parte più combattiva del Paese. Visse onestamente e onoratamente, sistemando alla meglio le cose del Marocco dopo la dura sconfitta del 1922, sforzandosi di fare della buona amministrazione, organizzando la grande Esposizione di Barcellona. Ma visse persuasa, sin dal primo giorno, della propria transitorietà e provvisorietà, persuasa anzi di godere una molto limitata e relativa fiducia da parte del Re, il quale al momento propizio sareb-

be tornato — come poi accadde, almeno nelle intenzioni del Monarca — all'antico ossequio verso la Costituzione del 1876.

Ma questi difetti della dittatura del generale De Rivera, tutta però permeata di alto spirito patriottico, (difetti non si sa se dovuti a lui o, com'è più probabile, agli ostacoli e alle difficoltà oppostigli dalla stessa Corte), sono un nonnulla di fronte alle responsabilità, anzi alle colpe, delle antiche caste politiche spagnuole, che avevano i loro ultimi eredi nei Romanones, negli Alhucemas, nei Bugallal, nei La Cierva e via dicendo: caste deleterie che avevano rovinato l'antico prestigio della Spagna, avevano dilapidato gli avanzi del grandissimo Impero coloniale, avevano avvelenata l'anima e l'educazione del Paese. Onde può dirsi che, quando Primo De Rivera assunse il governo nel settembre del 1923, la Spagna un solo ardente desiderio aveva, ed era quello di liberarsi delle prepotenti oligarchie parlamentari che la dissanguavano e la umiliavano.

Ma cosa fecero queste oligarchie nei sei anni della dittatura? Non accosero mai gli invitati di De Rivera, gli negarono ogni ausilio ed ogni collaborazione; gli crearono intorno il vuoto pneumatico: cioè fecero, in fondo, causa comune con gli estremisti di ogni risma e colore, e a chiacchiere combattevano. Al multimilionario Conte di Romanones, De Rivera impose una volta — simpatico gesto — una multa di un milione di « pesetas », che, se non erriamo, fu poi condonata dal Re; ma il vecchio conte continuò a complottare contro De Rivera.

Naturalmente sfuggiva, a questi testardi superstiti di un mondo superato, la crudele realtà della situazione interna. La Spagna era disorientata e delusa; la gioventù voleva credere in ideali supe-

riori, ma — inutile indagare se a torto o a ragione — riteneva di non poterli perseguire col regime monarchico; non v'era più sentimento d'ordine, ma v'era anzi il caos nelle coscienze e negli spiriti. Vecchie famiglie aristocratiche e conservatrici, come quella, p. es., dei Maura (Antonio Maura, ricordiamolo, fu il ministro che fece fucilare il famoso Ferrer a Montjuïc) si scidevano e si spezzavano. Uno dei figli di Maura, infatti, è stato ministro del Governo Aznar-Romanones; l'altro è passato armi e bagaglio ai repubblicani, è stato rinchiuso con Alcalá Zamora nel « carcere modello », ed ora è ministro del Governo provvisorio. D'altronde lo stesso Alcalá Zamora è stato ministro con Alfonso XIII ed era presidente del Senato al tempo dell'avvento di De Rivera.

Ma cos'hanno fatto i due Gabinetti Berenguer e Aznar-Romanones, nei quindici mesi dacché è caduta la dittatura? Hanno perduto del tempo e nient'altro, destreggiandosi, tracheggiando e transigendo secondo le più accreditate ricette del classico liberalismo. Forse la più espressiva manifestazione della loro presenza al Governo è stata la investitura dell'ottimo ammiraglio Aznar a cavaliere del Toson d'oro: cerimonia solenne e grandiosa, degna del tempo di Carlo V, svoltasi alla Reggia di Madrid si può dire pochi giorni fa, alla vigilia, cioè, delle elezioni amministrative in cui si sarebbe votato pro e contro la Monarchia. Gli eredi delle vecchie caste politiche non hanno fatto, non hanno saputo fare opera di propaganda fra le masse chiamate a votare, e non hanno saputo svolgere una qualsiasi azione risolutiva; a loro bastava l'aureola degli antichi splendori, degli antichi privilegi; bastava una nuova investitura del Toson d'oro!... E le masse hanno votato contro. Come, d'altra parte, potevano votare a favore se il governo responsabile — un governo di vecchi sdentati — era quasi assente dalla battaglia decisiva, e, affilandosi ciecamente alla ventura, non aveva saputo suscitare alcuna volontà di vittoria, o almeno di semplice difesa, negli elettori costituzionali? Persino il clero — incredibile a dirsi —, l'arcipretente clero spagnuolo, si è lasciato trascinare dal vento dell'ora ed ha in parte votato contro la Monarchia: il che, beninteso, non vuol dire affatto ch'esso si sia impegnato a sostenere la Repubblica.

Aznar, Romanones, Berenguer si reputavano tre insuperabili Machiavelli perché erano riusciti a far « graduare » le

elezioni — prima le amministrative, poi le provinciali, infine le politiche — e, facendo votare con le liste di otto anni addietro, ad escludere i giovani dal voto: i giovani di cui temevano il giudizio. Machiavellismo da ridere, prima di tutto perché non si governa contro i giovani, bensì si governa guidando la gioventù e riscaldandone gli ideali più alti, e poi perché era chiaro che le elezioni generali amministrative avrebbero assunto un carattere politico uguale a quello delle elezioni in le « Cortes » o per la Costituente.

Ora la maggiore incognita — dopo la partenza del Sovrano — è data dall'esercito. Come si comporterà, nel suo complesso?

Molti ricordano a tal riguardo che nel gennaio 1874 un uomo di notevole moderazione, Emilio Castelar, da pochi mesi presidente con poteri dittatoriali della neonata Repubblica spagnuola, fu clamorosamente rovesciato alle Cortes dalla cocciuta intransigenza delle sinistre e sostituito subito dopo, per reazione, da un Governo militare che preparò il rapido avvento di Alfonso XII, padre dell'attuale Re.

Certo è che l'esercito di Spagna ha tradizioni che si identificano con la parola « pronunciamiento ». Vedremo dunque come si comporterà in questa difficilissima ora della vita spagnuola, in cui l'unica valida organizzazione politica è, manco a dirlo, quella dei socialisti, e rivoluzionari all'acqua di rose come Alcalá Zamora e Miguel Maura devono subito dar prova di virile energia (dato e non concesso che la posseggano) per non essere soverchiati dalla furia demagogica dei loro alleati più focosi e per non lasciare spezzettare la Spagna, nella quale è cronica, per giunta, la triste malattia del separatismo. Ma forse questi uomini — come già in Russia, nel marzo 1917, il principe Lwoff e il presidente della « Duma » Rodzianko — non si son resi esatto conto della enorme responsabilità assunta. Per loro ciò che contava era la fine del Regno di Alfonso XIII. Per l'Europa e per il mondo, invece, ciò che conta è che la Spagna non sia sconvolta dal caos.

Ma gli Italiani si augurano ch'essa possa subito risorgere con latino senso di forza e di equilibrio, mercè una giovane, consapevole classe dirigente, degna di chiamarsi spagnuola. MICHELE VITERBO.

Al prossimo numero:

Le campagne militari della Serbia

Il vecchio Ammiraglio, scomparso, è stato schiettamente compianto. Gli Italiani, così affezionati a Casa Savoia, si sono addolorati della scomparsa del Principe bonario, rammentando le sue semplici e solide virtù. Aveva navigato sulle navi d'Italia nei tempi in cui esse facevano le loro prime apparizioni sui mari lontani. Tutta la sua gioventù trascorse sul mare. E ben gli stava, per ciò, il suo titolo. Duca di Genova: come si può chiamarsi così e non aver navigato? Fece tutta la sua carriera. Venuta la guerra, il Re gli affidò un posto di alta responsabilità morale, e fu il Luogotenente di Vittorio Emanuele III, che

era andato con l'Esercito alla frontiera. È così che i nostri Principi fanno atto di devozione alla Patria. Ogni volta che vi sia una missione, un dovere da compiere, essi son presenti. I Savoia hanno sempre compreso di dover rappresentare un esempio. Questo esempio ha in sé un potere che, nel corso della nostra storia nazionale tante volte s'è addimosttrato.

Tomaso di Savoia, Principe navigatore, è scomparso mentre la volontà navale del Paese si riafferma. Ciò deve avere posto una gran luce nel suo estremo addio alla vita. E in questa luce vien dal mare, che gli Italiani si sono inchinati alla sua memoria.

L'Inghilterra a Malta

È giunta alla Valletta, il 19 aprile, una Commissione Regia, incaricata dal Governo britannico, secondo il testo ufficiale, di visitare Malta ed esaminare la situazione politica esistente nell'Isola e fare le raccomandazioni che ai Commissari sembreranno desiderabili intorno alle misure che dovrebbero essere prese per aggiustarla, con speciale riferenza alla possibilità di ripristinare il Governo costituzionale.

Difatti, in seguito alle reazioni vivissime provocate, nella popolazione maltese, dagli intrighi e dalle sopraffazioni del noto Lord Strickland, la costituzione maltese è attualmente sospesa, tornando Malta, per parlare chiaro, a essere considerata semplicemente una colonia britannica invece che un paese autonomo nell'orbita dell'Impero.

Strickland, quando vice che a Malta le sue cose si mettevano male, tentò di agire a Londra, dove, dopo un primo periodo di incertezza, e anche di inganno (inganno nel quale le autorità imperiali furono tratte) si considerò che le parole del medesimo Strickland avevano bisogno di controllo diretto. Ma tutto sta nel vedere come sarà esercitato questo controllo. È risaputo che gli interessati hanno cercato di gabbellare l'attaccamento dei maltesi alla religione cattolica e alla lingua italiana come manifestazioni sedi-

ziose. Ora, non si può supporre che i Regi Commissari vogliano intendere per « situazione politica » (che è quanto debbono esaminare), la questione religiosa e quella linguistica, a meno che non lo facciano per concludere che l'una e l'altra ne sono del tutto indipendenti, perché i maltesi, indipendentemente dal regime politico dell'Isola, non tollerano che si faccia oltraggio ai loro più cari sentimenti e alle loro più belle tradizioni.

Al riguardo riferiamo alcune chiarissime frasi di una valorosa rivista maltese, « Malta Letteraria », che, pur non occupandosi di cose politiche, ha sentito il dovere di esprimersi sul fatto del giorno. Dopo aver dichiarato che in materie puramente religiose la Regia Commissione non può indagare e sindacare, osserva: « La questione della lingua si imposta con due parole. C'è un partito — anzi, non vogliamo neppure parlare di partiti — c'è una grande imponente sezione del popolo maltese, fedele alla storia e alle tradizioni dell'Isola, che vuole ben a ragione conservare l'Italiano: c'è poi un'altra sezione, sparuta ma molto rumorosa, che non guarda alla storia, non bada alle tradizioni del popolo, e vuole abolire l'Italiano credendo stupidamente di ingraziarsi in questa maniera presso gli inglesi ».

Solita storia di servilismo dettato da interessi materiali. Vedremo se la Com-

missione lo sbaglierà per l'essenza del realismo. Ma non sarà la lingua italiana il cavallo di Troia... dell'irredentismo? Sentiamo ancora «Malta Letteraria»: «Di che cosa si tratta, infine? Semplicemente di questo: accanto all'Inglese, noi vogliamo conservare l'Italiano, che è la nostra lingua di cultura da secoli e secoli. Niente altro. Si vuole una prova di questa luminosa verità? Interrogate la nostra storia e le nostre tradizioni, i nostri templi e i nostri monumenti, le nostre biblioteche e i nostri archivi, i nostri scrittori e i nostri poeti. Signori, in piedi: è la lingua di Dante».

Altra che irredentismo. Un popolo che ha pensato, «vissuto» in una lingua come questa, pur parlando un dialetto arabo, dimostra una elevazione spirituale contro la quale ogni attentato, in ragione di sospetti, sarebbe un delitto. E può chiedere a chiacchiera, pur essendo esso un piccolo popolo, può chiedere alla grande Inghilterra, di essere rispettato nel suo focolare.

Faccende portoghesi

A seguire gli avvenimenti politici europei non c'è davvero di che consolarsi, ma ogni tanto si può trovarci qualche motivo di buon umore. Così per la eroica rivolta delle Azzorre e di Madera al Governo di Lisbona. Pronunciamenti militari, proclamazioni rivoluzionarie, assunzione di poteri da parte dei rivoltosi ecc. In queste faccende il programma è sempre lo stesso, anche nella parte musicale, che di solito si concretava negli elettrizzanti ritmi della Marsigliese.

Persone immaginose vedevano già, nella presente circostanza, sorgere lo Stato dell'Atlantide, perché non mancano cittadini di buona volontà i quali sostengono che le isole sopradette sono né più né meno che le massime alture del leggendario continente scomparso, Madera e le Azzorre si separano dal Portogallo, l'Atlantide rinasce, sia pure in proporzioni ridotte. Ma no, i ribelli si sono arresi, e, fortunatamente, senza che ci sia stato bisogno di spargere sangue. È bastato che qualche nave e qualche aeroplano del Governo abbiano fatto la loro comparsa, per provocare un grande sventolio di bandiere bianche. Pure, sarebbe ingiusto disconoscere che, per far le cose in regola, ossia salvare l'onore di tutti, sono state sparate quattro o cinque cannonate, dal largo, mandando però i proiettili a finire in mare o in luoghi deserti.

Gio per le Azzorre. A Madera, invece, a Madera incantato soggiorno e celeberrimo luogo di cura, c'è voluto niente-meno che il blecco della fame. Si può essere rivoltosi quanto si vuole, ma la colazione e il pranzo sono due faccende

che non si risolvono con riviste e proclami: Resistere a pancia piena.

Ora sembra che la regolarità si preannunci. Ma quale regolarità? Purtroppo il piccolo e nobile Portogallo dalla storia gloriosa, è parecchi anni che non conosce altra regola che quella del periodico disordine. Un Paese privilegiato dalla natura, aperto, per la sua posizione, alle più ricche correnti di traffico, possessore di colonie fra le più pingui del mondo, è ridotto a vivacchiare senza scopo, ad assistere al proprio deperimento senza che sorga l'uomo nuovo, l'ordine nuovo capace di ricondurlo alla vita vera. E così la sua situazione economica è allarmante, i suoi ordinamenti sono instabili, i suoi possessi d'oltremare presentano lo spettacolo dell'incu-

ria e dell'iniquità strettamente congiunte: l'Angola, classico punto di rifornimento, una volta, della tratta dei negri per le Americhe, è ancora terra di schiavitù. Son cose, queste, che la Società delle Nazioni non vede, certamente per pudore (come non le vede in Abissinia), ma i viaggiatori onesti reduci dall'Angola parlano di carovane di poveri indigeni tratti in catene da un luogo all'altro per lavorare senza alcun compenso, merce da vendersi e barattarsi.

Tutto ciò avviene perché la perpetua irrequietudine dei politicanti e la turbolenza dell'elemento militare impedisce a qualsiasi Governo che si formi a Lisbona, anche con i più saldi e sinceri propositi, di potere svolgere un'azione energica e costante di ricostruzione.

I rumori inutili

Vogliamo alludere ai rumori che si sono levati a Bruxelles in seguito all'arresto del suddito belga Leopoldo Moulin, professore di lettere, arrestato recentemente a Milano e deferito al Tribunale Speciale per essere venuto in Italia a prendere contatto con torbidi elementi per conto di alcuni tristemente noti fuorusciti italiani, autori e organizzatori di attentati (per esempio il Bassanesi, e altri della medesima risma).

Se il Moulin, che ha pienamente confessato, sia un illuso, un visionario o qualcosa di simile giudicherà lo stesso Tribunale Speciale. Intanto egli, dalle circostanze di fatto accertate, dalle sue ammissioni, dai documenti sequestratigli appare in connivenza con delinquenti che si volgono contro la Patria, e naturalmente non esitano a tirar nella rete qualche straniero, se credono di poterne servire.

La giustizia farà serenamente il suo corso, e i belgi di buon senso, come ognuno il quale comprenda l'enormità di dar mano a complotti contro un paese estero organizzati da gente senza patria, senza legge, senza fede, saranno i primi a riconoscere che le autorità italiane non potevano ringraziare il signor Moulin per il bel servizio che era venuto a farci.

Perciò le chiasse e le sassate di Bruxelles non ci fanno perdere la calma. Sono delle improvvisazioni che hanno la scusante di essere state provocate da tribuni i quali temono terribilmente la disoccupazione, ed eseguite da studenti, i quali, da tempo immemorabile, in ogni paese del mondo apprezzano certi piccoli numeri di varietà, vedendovi dei simpatici diversivi al grigiore degli studi. Ma a Bruxelles, dalle improvvisate tribune, si son chieste «garanzie giudiziarie» per il procedimento contro il Moulin, e la società degli studenti ha fatto appello ai Gruppi Universitari Fascisti Italiani. Quanto a quest'appello ci sembra esauriente la risposta dell'on. SCORZA, il quale ha notato che gli studenti belgi dimenticarono di protestare contro l'attentato al Principe Umberto e la stessa dimenticanza dimostrano, ogni qualvolta un fa-

scista italiano viene assassinato da fuorusciti che sfruttano l'ospitalità del loro forte paese. Quanto alle «garanzie», è strano che esse ci vengano chieste da cittadini di uno Stato cui non ne chiedemmo alcuna al tempo di tale attentato, che condusse a un processo dove l'apologia di reato fu fatta largamente, non senza oltraggiare il Principe al quale il loro Re concesse in isposa la figlia.

Ma tutte queste considerazioni, e altre che potrebbero farsene, cadono dinanzi al carattere ridicolo della protesta piazzaiola contro la sovranità e gli ordinamenti interni di una grande potenza.

MARINI FERNANDO

Imprese Servizi
Pubblici Urbani

Impianti
con sistemi
Moderni

VIAREGGIO
Via Machiavelli, 167

PERUGIA
Via Della Gabbia, 3